

BRESSON 2023 – 2024 Prima Parte

Mercoledì 11e giovedì 12 ottobre 2023

Inizio proiezioni: ore 21.15. Giovedì anche alle ore 15

«Il lavoro più difficile è cercare di essere onesto con te stesso. E fare un ritratto non sempre bello della tua famiglia. Ti fa sentire esposto, vulnerabile. (...) Ho cercato di ricordare tutti i dettagli possibili. Ho cercato di inserire tutti questi dettagli perché un'opera d'arte, se posso dirlo, vive davvero nei dettagli. Senza dettagli non significa nulla: un film si riduce alla trama e non sai se è buono o no».

James Gray

Armageddon Time – Il tempo dell'apocalisse

di James Gray con Anne Hathaway, Anthony Hopkins, Jeremy Strong, Banks Repeta, Jaylin Webb
Brasile, USA 2022, 114'



In francese si direbbe che Paul Graff, ragazzino dai capelli rossi e dal volto angelico appartenente a una famiglia piccolo borghese ebrea del Queens, fa *les quatre cents coups*. Ne combina di tutti i colori infatti nella scuola pubblica che frequenta, spesso in compagnia del suo amico Johnny, un ragazzino nero affidato alle cure della nonna. Indisciplinato, brillante, appassionato d'arte, Paul vuole fare l'artista ma la sua famiglia, soprattutto il nonno (Anthony Hopkins) al quale è legatissimo, vorrebbe prima garantirgli un'istruzione adeguata, garanzia di promozione sociale e di un futuro radioso. Paul però scalpita e, insofferente alle regole, si muove di marachella in marachella, il più delle volte protetto dalla madre amorevole (Anne Hathaway), fino a quando, sorpreso a fumare una canna nei bagni della scuola, il padre (Jeremy Strong) si abbatte con tutta la sua rabbia su di lui decidendo, con l'aiuto economico dei nonni, di iscriverlo alla rigida scuola privata che già

frequenta il fratello maggiore.

Proprio il richiamo all'esordio di Truffaut che ha per titolo quell'espressione idiomatica che perde di senso nella sua traduzione italiana, diventa esplicito nel film quando Paul ha l'idea di rubare dalla scuola un computer che sembra aggiornare agli anni Ottanta la macchina da scrivere che sottraeva Antoine Doinel dall'ufficio del padre. Con quest'ultima bravata nella quale coinvolge il recalcitrante Johnny, Paul si avvia a varcare la soglia dell'età adulta, compiendo un passo decisivo verso la consapevolezza delle ingiustizie e dei privilegi che segnano la vita in un senso o nell'altro. In quel momento Paul prende coscienza di come l'eterna lotta tra bene e male, quella che James Gray richiama fin dal titolo di questo coming of age esplicitamente autobiografico, non sia solo questione di trasgressione, ma sia parte integrante della vita adulta.

Un film in cui il regista newyorkese riprende i temi del suo cinema, la famiglia, la ribellione agli schemi precostituiti e alle regole imposte, l'affrancamento dalle figure guida, ma anche il peso delle origini, il melting pot culturale connaturato alla sostanza del popolo americano, le tensioni politiche e sociali che avvolgono i personaggi. È però anche un film in cui Gray riporta il suo universo a una più calibrata misura, superando la ricercatezza formale più estetizzata in favore di uno sguardo più umano, ravvicinato e caldo, uno sguardo che dà forma a un mondo cinematografico fatto di scene domestiche, di piccoli racconti di vita scolastica, di punizioni, risate, lacrime, abbracci. Un film straziante e vitale come lo è diventare adulti, come lo è decidere che posizione prendere, come lo è rendersi conto di ciò che ci circonda, anche quando si tratta del male, delle ingiustizie, di un razzismo che è parte integrante di una società contraddittoria in cui si profilano – con l'avvento di Reagan che proprio all'Armageddon fece riferimento in un noto discorso che alimentava la paura di un'imminente guerra nucleare – i presupposti del contemporaneo conservatorismo ancora fondato sulla retorica di un nemico minaccioso che incombe.

Intorno al compromesso morale necessario a realizzare il sogno americano Gray costruisce il suo romanzo di formazione a cui dà forma con una giustezza di scrittura e di recitazione lucidissime. Il compromesso è quello che impone ai personaggi, anche a seconda delle fasi della vita, una reazione: può essere scoperto, come è per Paul quando il padre finalmente gli parla con la franchezza che si deve a un figlio che cresce; o può indurre, semplicemente e dolorosamente, alla sua amara accettazione come è per i genitori rappresentanti di una generazione di mezzo schiacciata tra l'inadeguatezza, la voglia di affermazione e il senso di responsabilità per la famiglia. Oppure, ancora, può prevedere una riappacificazione come è per il nonno che, seduto su una panchina senza il coraggio di dire all'adorato nipote che sta per morire, gli insegna tuttavia la possibilità della reazione. Crescere diventa allora trovare la propria posizione o almeno cominciare a pensare che la lotta tra bene e male è connaturata all'essere umani.

Chiara Borrioni – Cineforum

È da anni che cerchiamo di raccontare la grandezza di James Gray, forse riuscendoci solo in parte. Perché la verità è che ogni suo film ha il potere di smuovere un nucleo di emozioni sepolte, di far venire a galla qualcosa che vorremmo tenere segreto, al riparo dallo sguardo degli altri, persino dalla nostra effettiva comprensione. Qualcosa che riguarda l'incapacità di dare espressione e rendere realtà il flusso dei desideri e delle aspirazioni. La difficile necessità di scendere a patti con i limiti e le mancanze. Quelle ferite della coscienza che si aprono a ogni rinuncia e compromesso, tutte le volte che siamo costretti a misurare la distanza da un modello ideale o immaginario, che siamo presi nel groviglio conflittuale dei rapporti più intimi. Tutto ciò che vorremmo rimuovere e dimenticare.

Quindi, con Gray è come se si spalancasse ogni volta una voragine. E non fa eccezione il suo film all'apparenza più piccolo, semplice, che rinuncia alle avventure di genere e si ritrova quasi costretto nella dittatura dei ricordi e nei canoni del racconto di formazione. Perché non è molto difficile riconoscere gli elementi della autobiografia nella figura dell'undicenne Paul Graff. A

cominciare dai capelli rossi dello straordinario protagonista, Banks Repeta. E, ovviamente, dal ritratto di questa complicata famiglia ebrea ucraina, terreno in cui affondano le radici del cinema di Gray, sin dai tempi di *Little Odessa*. (...)

C'era una volta a New York, 1980... Gray torna alla Babele americana. Che da un lato è l'immagine fondativa dell'immigrato sbarcato a Ellis Island, in cerca della Terra delle opportunità. E dall'altro è l'esperienza particolare di un ragazzino che scopre l'esistenza della Storia nei racconti dei grandi o nel brusio indistinto dell'attualità. La Storia che si infila tra gli spazi vuoti dell'immaginazione, fino a divorarne i margini di libertà. Con la verità di cicatrici familiari e di conflitti sociali profondi. La persecuzione e la diaspora, i rapporti complicati tra la comunità ebrea e quella afroamericana, l'essenza razzista e classista di un sistema sociale. Tutto inasprito dallo spirito dei tempi, di Reagan che TV prepara la sua affermazione elettorale, o dei Trump che sostengono economicamente le scuole dell'élite e predicano la filosofia della lotta e dell'affermazione personale. (...)

Ecco. Se davvero per Gray il punto cruciale è il momento in cui si incrinano i sogni, è ovvio come tutto si rifletta in un discorso politico sul grande sogno d'America. Però sempre a partire da una sensazione di non appartenenza, dalla percezione di un'estraneità profonda, radicale. Ed è proprio sulla comprensione di questa radice, che Gray cerca una riconciliazione con il passato. Disegnando la splendida figura del nonno Aaron (Anthony Hopkins), amorevole punto di riferimento morale. E ancor più del padre Irving (un magnifico Jeremy Strong), anch'egli alla ricerca di riferimenti, di esempi, di una dirittura morale sempre più difficile. (...) forse per la prima volta nel cinema di Gray, emergono i riferimenti a un cinema dei padri, come quei continui rimandi a *I 400 colpi*, che funziona da specie di filtro immaginario al libero flusso dei ricordi personali. Ma non c'è, comunque, un'inquadratura che non abbia una sua necessità di forma e di senso, in cui non emergano tutte le stratificazioni di un pensiero e di una visione. È solo il meraviglioso punto di congiunzione tra la semplicità e la densità. Dove si dissolve la rabbia. Ma resta un senso dolente di frustrazione e disincanto. L'impasse della reazione, la protesta che muore in gola e che può farsi solo gesto. Inutile forse, ma comunque un segno di qualcosa. Della necessità e della difficoltà di essere *menschen*, di essere umani.

Aldo Spiniello – Sentieri selvaggi

A vederlo così, *Armageddon Time* potrebbe sembrare un racconto di formazione come tanti, sebbene messo in scena con uno stile cinematografico molto classico, molto lineare, molto diretto, sfasato rispetto alla tradizione più recente del genere. Uno stile che può forse, ad alcuni, sembrare un po' troppo piatto, ma che ha un'eleganza classica che lo eleva sopra ogni moda momentanea.

La storia è quella di un ragazzino ebreo della New York - anzi, del Queens - d'inizio anni Ottanta. Beghe familiari, dissidi col fratello, un rapporto speciale con un nonno interpretato da Anthony Hopkins che, pare, è l'unico a saper entrare davvero in contatto con lui, che l'animo di un'artista, e che a scuola pare voler combinare solo guai, e che lega con un altro ragazzino, nero, pure lui un po' pestilenziale, ma con un retroterra familiare ben più disastroso.

Né la mamma Anne Hathaway, che pure gli vuole un gran bene, né un padre severo e iracundo (Jeremy Strong), sembrano infatti arrivare a lui come si dovrebbe.

Eppure, di quel ragazzino, che nel film si chiama Paul ma che è, lo si capisce anche dalla fisionomia un chiaro alter ego di James Gray, qui alle prese con una storia dichiaratamente autobiografica, non si raccontano solo le traversie familiari e scolastiche, fatte di lutti e di cambi d'istituto, ma qualcosa di più complesso.

Qualcosa che ha a che vedere con Paul, certo, e con i suoi sentimenti, e quindi con Gray, ma anche con la realtà rapace di un paese, l'America, che doveva essere per tutti la terra della libertà e delle opportunità, ma che lo era, e lo è ancora, per molti versi, solo per alcuni. La realtà di un luogo - e questo, purtroppo, non vale solo per l'America - in cui la lotta per la sopravvivenza, per la riuscita, per qualsiasi forma anche minore ed esiziale di successo, passa per qualcosa di scomodo, di crudele, di doloroso. Di egoistico.



Nonno a parte, che lo protegge e lo tutela, ma gli insegna anche cosa voglia dire essere un uomo, difendere chi è vittima di bullismi e discriminazioni, perché da ebreo europeo lo sa bene, il mondo adulto che circonda Paul è piuttosto incapace di relazioni. È un mondo dove l'autorevolezza fa rima con un'autorità prevaricatrice, sprezzante e perfino violenta, legata a modelli oramai lontani.

(...) Paul, tolto da una scuola pubblica per andare a una privata nel tentativo di metterlo in riga e garantirgli un futuro migliore (...) pensa (...) con grande ingenuità che tutto sia possibile. Anche per Johnny. E lo scontro con la realtà sarà devastante, perché per salvare sé stesso, dovrà lasciare sprofondare l'amico.

È un film amarissimo, *Armageddon Time*. Pessimista. Un film che racconta una realtà crepuscolare, autunnale nei colori e nei toni, asciutto nei modi e privo di ogni patetismo, ma non di dolente malinconia. Un film in cui il racconto di formazione non è confortante, ma solleva interrogativi complessi e dolorosi.

È una pillola amara che James Gray fa mandare giù allo spettatore dopo averla mandata giù lui stesso. Forse per espiare colpe antiche, dove la speranza è uno spiraglio da cogliere al volo, da raggiungere dando qualche spintone di troppo. Perché lui, James Gray, ce l'ha fatta, ma un costo molto alto. Nell'illusione che un film, forse, possa essere sufficiente a saldare certi debiti del passato.

Federico Gironi – Coming soon